

**Henning Börm, *Mordende Mitbürger. Stasis und Bürgerkrieg in griechischen Poleis des Hellenismus* [Historia – Einzelschriften 258], Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2019, S. 362. ISBN: 978-3-515-12311-2.**

Il fenomeno della στάσις, nella sua accezione di “guerra civile”, è stato proficuamente indagato, nelle sue manifestazioni di età arcaica e classica, in contributi di vario genere e ampiezza (punti di riferimento rimangono lo studio di A. Lintott, *Violence, Civil Strife and Revolution in the Classical City 750-330 BC*, London, 1982, e quello di H.-J. Gehrke, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München, 1985). Il lavoro di Henning Börm [d’ora in avanti B.] ha tuttavia il pregio di costituire la prima analisi sistematica della στάσις in età ellenistica, esplorata da altri studiosi principalmente tramite studi di singoli casi – costituisce un’eccezione il volume di B. Gray *Stasis and Stability. Exile, the Polis, and Political Thought, c. 404-146 BC*, New York, 2015, il cui ventaglio di attestazioni non è tuttavia ampio quanto quello di B. L’a. aveva già condotto uno studio preliminare alla monografia in oggetto, di minore ampiezza e grado di approfondimento, all’interno di un volume miscelaneo del 2018 (*Stasis in Post-Classical Greece: The Discourse of Civil Strife in the Hellenistic World*, in *The Polis in the Hellenistic World*, cur. H. Börm, N. Luraghi, Stuttgart, 53-83).

Il volume è suddiviso in quattro sezioni. Dopo un capitolo introduttivo, in cui l’a. definisce alcuni concetti chiave, a cominciare naturalmente da στάσις ed ellenismo, la tipologia di fonti utilizzate e la struttura del lavoro (“1. Einleitung”, pp. 11-36), lo studioso presenta una rassegna cronologica di casi di guerra civile documentati da fonti letterarie (“2. Die literarische Überlieferung”, pp. 37-170), una panoramica di testimonianze epigrafiche recanti riferimenti a situazioni di turbolenza interna (“3. Die lokale Überlieferung”, pp. 171-272) e un capitolo conclusivo contenente osservazioni più generali alla luce dell’analisi condotta (“4. Die Stasis in der hellenistischen Geschichte”, pp. 273-306). La scelta di separare la documentazione letteraria da quella epigrafica è dettata dalla sostanziale diversità dei due tipi di fonte, che consentono sì di muovere le medesime considerazioni, ma seguendo strade differenti. B., dunque, ha sostanzialmente tratto delle conclusioni dall’analisi delle fonti letterarie e ne ha verificato la consistenza anche tramite lo studio delle fonti epigrafiche. Chiudono il volume un breve

capitolo di carattere speculativo in cui si evidenziano alcune possibili linee di ricerca sul tema nelle epoche successive (“Ausblick”, pp. 307-311), un’ampia bibliografia (pp. 313-352) e degli indici analitici (pp. 353-362).

La nozione di στάσις che l’a. prende in esame è da intendersi *lato sensu*: lo studioso analizza, in generale, una varietà di situazioni di tensione e di conflitti interni più o meno violenti, che generano instabilità e crisi nelle istituzioni della *polis*. Una buona parte delle attestazioni che considera non vede l’impiego del termine στάσις ma di sinonimi, quali παραγή o κρίσις; in molti casi, altrimenti, viene genericamente descritta una situazione senza che sia adottata una terminologia indicativa di una στάσις, che secondo B. sarebbe comunque da sottintendersi. L’a. mette anche in luce che il termine στάσις viene talora impiegato in rapporto a fenomeni di entità minore rispetto a una guerra civile.

Nonostante B. sottolinei come la στάσις sia un concetto non definibile in modo univoco, egli ne riconosce due caratteristiche costitutive nella presenza di solitamente due fazioni nella città e nel ricorso al tradimento; nel momento in cui tale bipolarizzazione all’interno della *polis* oltrepassa una determinata soglia di rottura, l’ordinario funzionamento delle istituzioni viene meno, portando a una situazione di sostanziale impossibilità di ricomposizione civica (pp. 13 s.).

Il presupposto da cui B. parte è che la στάσις sia un fattore strutturale della *polis* greca e non un fenomeno eccezionale a interruzione di lunghe fasi di pace (p. 15), tesi largamente condivisa che si deve, tra gli altri, agli studi di N. Loraux (uno fra tutti, *La cité divisée. L’oubli dans la mémoire d’Athènes*, Paris, 1997).

Senza sottovalutare l’importanza dei fattori economici e di politica estera, l’a. abbraccia anche il modello elaborato da Gehrke che vede la guerra civile eminentemente come lotta tra aristocratici (pp. 19-22): tale linea costituisce l’effettivo *fil rouge* del lavoro di B.

Il prisma della στάσις consente nello stesso tempo all’a. di analizzare lo sviluppo della *polis* in età ellenistica: la tendenza alla disgregazione sociale, con tutto ciò che essa comporta – esilî, confische, condanne a morte –, è sintomo di una sostanziale vitalità della *polis* stessa (pp. 26 s.).

L’analisi della documentazione letteraria del secondo capitolo ha consentito a B. di rilevare circa centoventi casi di guerra civile, presentandoli

in ordine cronologico, e di concludere persuasivamente che la στάσις fosse un fenomeno ancora largamente diffuso in età ellenistica, senza soluzione di continuità con l'età classica. Il periodo a partire dal quale le fonti cessano di riferire di guerre civili e turbolenze interne coincide con la creazione del principato a Roma. Lo studioso osserva che i conflitti intestini sono variamente associati, dagli autori antichi, all'interferenza di potenze esterne, per cui i personaggi coinvolti sono di volta in volta filomacedoni, filopersiani, seguaci dell'uno o dell'altro re ellenistico, filoromani, ma hanno spesso il carattere di faide tra gruppi ristretti di persone o finanche tra singoli individui – i cosiddetti στασίαρχοι – appartenenti all'élite della città; la massa del δῆμος e i demagoghi provenienti dagli strati sociali più bassi non sembrano così avere ruolo alcuno.

B. riscontra che le descrizioni di στάσεις nelle fonti letterarie si nutrono di *topoi* quali le dicotomie tra giovani e anziani, ricchi e poveri, debitori e creditori. Il *topos* principe dell'età classica, ovvero la contrapposizione tra democratici e oligarchici, invece scompare progressivamente nel II e nel I secolo a.C.: ciò è dovuto al fatto che in età ellenistica la “democrazia” diviene l'unica forma costituzionale ammessa, variamente sfruttata dai sovrani ellenistici e dai Romani come stendardo politico per conquistarsi i favori dei cittadini delle *poleis* greche (questo tenendo comunque conto del fatto che la nozione di δημοκρατία di età tardo-ellenistica è sensibilmente mutata rispetto a quella di età classica, dal momento che la *polis* è divenuta una sorta di “regime dei notabili”: si veda, tra gli altri, H.-U. Wiemer, *Hellenistic Cities. The End of Greek Democracy? in A Companion to Ancient Greek Government*, cur. H. Beck, Malden, 2013, 54-69). Nel corso del III secolo si verificano, tutt'al più, tentativi tirannici, che vengono meno nel basso ellenismo.

Nel terzo capitolo l'a. procede poi con un'analisi della documentazione epigrafica, suddividendola in quattro tipologie: iscrizioni che documentano l'intervento di giudici stranieri, ulteriori tentativi di ricomposizione, giuramenti civici e leggi contro tiranni e oligarchi. All'interno di ogni categoria la documentazione è presentata in ordine cronologico. Se la decisione di distinguere le fonti letterarie da quelle epigrafiche si rivela essere sensata, la suddivisione interna delle iscrizioni su base tematica, per quanto funzionale, si presenta come maggiormente problematica e non necessaria: a titolo esemplificativo, l'iscrizione di Dikaia SEG 57, 576 viene sommariamente

trattata nella sezione riguardante gli ulteriori tentativi di ricomposizione (“3.2 Weitere Beilegungsversuche”, pp. 200-226), ma d’altra parte contiene anche un giuramento civico di notevole ampiezza che, nonostante la sua rilevanza, non viene preso in considerazione da B. nel relativo paragrafo (“3.3 Bürgereide”, pp. 226-240), dove viene solo brevemente menzionato (p. 226).

In generale, l’a. sottolinea a più riprese come la documentazione epigrafica sia elusiva a proposito delle cause scatenanti della guerra civile e, come le fonti letterarie, sia da leggere con estrema cautela alla luce della forte componente ideologica presente nelle iscrizioni stesse. Termini come *ἐλευθερία* e *δημοκρατία* appaiono come slogan politici non esaustivi circa le reali cause che hanno portato allo scoppio della *στάσις*. In molti casi viene financo censurato ogni riferimento alla *στάσις* in nome del ripristino della concordia civica: a titolo esemplificativo, si ricorda l’iscrizione di Nakone *SEG* 30, 1119. Secondo B., si può talvolta rintracciare il riferimento a una situazione di lotta civile nelle asserzioni promissorie contenute nei giuramenti civici – non compiere tradimento, non mettere a morte, esiliare o confiscare i beni ad altri cittadini, non sovvertire la democrazia, etc. –, che fanno parte di una sorta di formulario standard di “illegitime Instrumente der internen Auseinandersetzung” (p. 235) e gettano luce su quelle che dovevano essere state le vicende concrete della *στάσις*: ne è un esempio il giuramento di Itanos contenuto in *IC* III iv 8.

A mio avviso, il paragrafo riguardante i *μετάπεμποι δικασταί* presenta alcune criticità. Le iscrizioni proposte si configurano più come *exempla* che come una rassegna esaustiva del fenomeno: B. precisa, infatti, che il fenomeno doveva essere ben più esteso, se si considera l’elevato numero di iscrizioni che attestano il ricorso a giudici stranieri (circa trecento). L’a. cerca di interpretare l’invio di giudici stranieri, guardando al di là del linguaggio formulare standardizzato, nel segno della presenza di forti instabilità all’interno delle *poleis* greche, che talvolta sarebbero sfociate in una vera e propria guerra civile. Tuttavia, per quanto ciò sia possibile, sono da tenere in considerazione anche altri fattori alla luce della lacunosità della documentazione. È da notare che il numero di casi in cui una simile situazione è ravvisabile con una certa chiarezza è piuttosto ridotto rispetto al totale delle attestazioni epigrafiche del ricorso ai giudici stranieri. Inoltre, essi erano chiamati a giudicare prevalentemente cause di natura economica, relative a stati di insolvenza: situazioni simili si verificavano anche in

precedenza – senza che si pensasse necessariamente a una *στάσις* –, con la differenza che le cause venivano giudicate dai tribunali civici piuttosto che da giudici stranieri. Sostenere, pertanto, che il grande numero di casi di ricorso a *μετάπεμπτοι δικασταί* sia sintomatico di tensioni potenzialmente foriere di una *στάσις* appare piuttosto rischioso e necessiterebbe di uno studio maggiormente approfondito.

Ancora, l'a. sostiene che l'intervento dei giudici stranieri si rende necessario in un momento in cui la *στάσις* non è ancora sfociata in violenza mortale (p. 172); tuttavia, tale affermazione non è necessariamente vera: nel già menzionato esempio di *SEG 57, 576*, infatti, si parla dell'intervento di arbitri in un momento in cui evidentemente il conflitto aveva già raggiunto livelli di violenza irreversibili, sfociando in esilii e condanne a morte.

B. sostiene poi che il fenomeno dei *μετάπεμπτοι δικασταί* tragga origine dalla volontà degli aristocratici di essere giudicati da loro pari, quali erano i giudici stranieri di altre città – anch'essi *καλοὶ κάγαθοί* –, piuttosto che dai tribunali civici; tuttavia, il ricorso ai giudici stranieri non può certamente ridursi alla spinta “elitaristica” degli aristocratici e andrebbe indagato nelle sue cause in modo più sistematico e diffuso, anche in relazione alla crisi delle istituzioni democratiche. A tal proposito, occorre osservare che, soprattutto nei primi due secoli dell'età ellenistica, la *polis* greca continuò a mantenere una certa vitalità; le decisioni dei *μετάπεμπτοι δικασταί* dovevano essere ratificate dall'assemblea cittadina, che approvava il decreto e conferiva gli onori ai giudici stessi. Inoltre, nei casi in cui si può constatare con relativa certezza che si fosse verificata una guerra civile, non deve stupire se uno strumento come il tribunale straniero – ormai entrato a far parte della prassi abituale – si rendeva necessario in un momento di crisi delle istituzioni civiche: si ricorreva ai *μετάπεμπτοι δικασταί* in quanto giudici imparziali rispetto alle controversie, non in quanto aristocratici. Non è da sottovalutare, infine, il fatto che, come sottolineato anche da C. Crowther nel contributo *The Decline of Greek Democracy?*, in “Journal of Ancient Civilizations” 7 (1992), 13-48, l'invio dei giudici stranieri fosse anche uno strumento nelle mani dei re ellenistici che, con tale mossa, avrebbero cercato di interferire nelle dinamiche interne delle *poleis* in maniera “legale”, senza arrogarsi diritti in modo coercitivo: in altre parole, il depotenziamento delle istituzioni della *polis* sarebbe avvenuto anche tramite la spinta dei re ellenistici, che contribuivano così a privare *de facto* le *poleis* dell'autonomia che *de iure* continuavano a detenere, pur con limitazioni. A proposito

dell'iscrizione di Telo IG XII 4,1 132 l'a. confuta la tesi di Gerhard Thür per cui dovette trattarsi di una lotta tra democratici e oligarchici sostenendo che a richiedere l'intervento di giudici stranieri – di norma, aristocratici – sarebbero stati a loro volta degli aristocratici; tuttavia, l'a. stesso ammette la plausibilità di un intervento dei sovrani ellenistici nelle dinamiche interne della città: alla luce di ciò, non stupirebbe pensare che sia stato proprio uno di essi a promuovere l'invio di *μετάπεμπτοι δικασταί super partes* che consentissero la pacificazione in seno alla *polis*. Si tratta, in ogni caso, di ipotesi che occorrerebbe sondare in modo più approfondito alla luce della complessità del fenomeno dei giudici stranieri.

Quanto detto circa i giudici stranieri dimostra come la trattazione di B. sia certamente di ampio respiro e compendi un numero elevato di casi di studio, sulla base dei quali si innestano anche osservazioni convincenti, ma le tesi proposte appaiono talvolta poco persuasive e non sufficientemente argomentate.

Nel quarto capitolo l'a. trae, infine, alcune osservazioni di sintesi sul fenomeno della *στάσις*, emerse a più riprese nel corso della trattazione precedente. Nonostante la dottrina non vi attribuisca la giusta attenzione, B. riesce convincentemente a dimostrare come esso continui a essere presente in modo significativo fino al I secolo a.C. e costituisca una reale minaccia per le *poleis* greche di età ellenistica.

Le fonti letterarie sono scarsamente affidabili in quanto influenzate da *topoi* e contrapposizioni stereotipiche, dietro cui si celerebbero faide tra aristocratici. La documentazione epigrafica, d'altra parte, non è esaustiva, dal momento che sottace le cause che hanno portato al conflitto di cui le iscrizioni stesse per lo più sanciscono la riconciliazione e presenta la prospettiva dei vincitori, strumentalizzando il passato. In entrambe le tipologie di fonti appare evidente, secondo l'a., che i protagonisti delle lotte intestine sono membri delle *élites* cittadine. La discordia interna tra fazioni prevale, in qualche modo, sull'urgenza di difendersi da nemici esterni e costituisce segnatamente uno dei fattori chiave che hanno consentito la conquista del territorio greco da parte dei Romani. Le questioni di politica estera, ovvero sia l'aggancio all'una piuttosto che all'altra potenza straniera, e i problemi di natura economica e fiscale sono subordinati al gioco di relazioni degli strati sociali più elevati della *polis*. Su questo punto, ciò che avrebbe reso più completa la trattazione di B. sarebbe stata un'analisi circa la natura dei

conflitti tra aristocratici, degli obiettivi che essi perseguivano nella lotta, più o meno armata, e delle modalità in cui essi attiravano il loro seguito, che aveva pur un ruolo nelle complesse dinamiche della guerra civile. In altri termini, l'a. parla genericamente di "tendenza alla rivalità" dell'aristocrazia ellenistica, ma non ne indaga le cause. È vero che le fonti non esplicitano questo tipo di dinamiche, ma sarebbe stata auspicabile, da parte di B., una maggiore attenzione sulla questione.

L'impressione che si ha dalla lettura delle fonti è, secondo B., quella di una progressiva *Aristokratisierung* della *polis* ellenistica: tale processo raggiunge l'apice nel basso ellenismo, in cui il δῆμος cessa di avere fattuale rilevanza politica in favore degli *honoratiore*s. L'a. mette in luce come la difesa del δῆμος diviene uno strumento propagandistico nelle mani degli aristocratici, che accusano pretestuosamente gli avversari di essere oligarchi o tiranni; allo stesso tempo, anche l'appello al δῆμος stesso appare essere una strategia opportunistica messa in opera dagli aristocratici per impedire alla parte rivale di imporre il proprio predominio.

Tale ricostruzione ha certamente la sua *ratio* per quel che riguarda il peso degli aristocratici nelle dinamiche interne alla *polis* e, dunque, anche nella στάσις, ma sottovaluta, a mio avviso, il fatto che le fonti letterarie prese in considerazione hanno come fruitori pressoché esclusivi i membri delle *élites* cittadine: gli autori stessi avevano, dunque, forte interesse a presentare gli eventi dalla prospettiva dei cittadini abbienti. Conseguentemente, il peso degli aristocratici rispetto a quello del δῆμος deve essere necessariamente ridimensionato. Le fonti epigrafiche, d'altra parte, non sempre menzionano esplicitamente gli *στασίαρχοι* delle guerre civili verificatesi e, se lo fanno, non vi sono indizi certi per concludere che la fazione che essi rappresentavano fosse inderogabilmente costituita da aristocratici e non (anche) da membri del δῆμος.

A livello metodologico, si potrebbe imputare all'a. di non aver preso sufficientemente in considerazione il criterio lessicale come fondamento della sua analisi. Il concetto di στάσις che egli tratta è, come si è detto, molto ampio e, in virtù di ciò, presenta un ventaglio terminologico molto diversificato di cui, tuttavia, B. rende scarsamente conto: tale operazione avrebbe senz'altro arricchito la sua indagine. Inoltre, l'a. legge la documentazione epigrafica alla luce delle ipotesi tratte dall'analisi delle fonti letterarie, cercandovi perlopiù conferme e trascurando invece altri aspetti: ci si sarebbe tutto sommato attesi una maggiore problematizzazione di al-

cune questioni funzionali all'argomentazione, come le ragioni del ricorso ai giudici stranieri.

In sintesi, l'opera di B. è senz'altro utile per la quantità di materiale raccolto e per la vasta bibliografia di cui esso è corredato, oltre che per aver colmato la lacuna di una trattazione sulla *στάσις* in età ellenistica. Le tesi più generali sul fenomeno, in particolare la larga diffusione del fenomeno della *στάσις* in età ellenistica e la preminenza del ruolo delle *élites* civiche nel conflitto, sono valide, per quanto non del tutto condivisibili. La presentazione dei singoli casi, tuttavia, ha talvolta il difetto di limitarsi a una sommaria esposizione di dati corredati da ipotesi non sempre sostenibili, anche a causa della lacunosità delle fonti. Rimane comunque assodato che, pur con i rilievi sopra evidenziati, il volume sarà da considerarsi come il punto di riferimento sulla *στάσις* di età ellenistica e costituirà un buon punto di partenza per ulteriori e più specifici approfondimenti sul tema.

Serena Barbuto  
Università degli Studi di Milano  
serena.barbuto@unimi.it